

◆ **I soldati filo-israeliani fuggono**  
**Gli hezbollah vicini alla frontiera**  
**I civili si rifugiano nei bunker**

◆ **A Gerusalemme riunito il governo**  
**per accelerare il ritiro**  
**Lunedì Consiglio di sicurezza Onu**

# Crolla la fascia di sicurezza

## Barak: non toccate Israele

### In rotta la milizia del Libano del Sud

DALL'INVIATO  
 UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Il trionfo degli «hezbollah», la paura dei civili dell'Alta Galilea, la fuga disperata dei miliziani filo-israeliani dell'Esercito del sud Libano (Els). È guerra totale in Libano meridionale. Una guerra che potrebbe trasformarsi in breve tempo in un conflitto esteso all'intero Medio Oriente. Il «trionfo» della guerriglia sciita è scritto nelle bandiere gialle che i «guerrieri di Allah» sventolano beffardi ad appena un chilometro dalla frontiera con Israele. Sono loro, gli «hezbollah», i nuovi padroni del Libano meridionale. La Tv di Beirut rimanda in continuazione le immagini dei guerriglieri sciiti, mescolati a centinaia di civili, che riprendono possesso dei villaggi di Adeisheh (a un chilometro dal confine), Woula, Tallouse e Merkaba, nel settore centrale della «fascia di sicurezza»: villaggi evacuati da alcuni giorni da «Zahab», l'esercito ebraico, e abbandonati in mattinata dalle truppe dell'Els. La milizia filo-israeliana si è sgretolata, sciolta come neve al sole. Il clima è quello dei salvi chi può. La rete libanese «Future Tv» riferisce che almeno venti milizia-

ni, compreso il loro comandante Robert Abboud, si sono arresi agli «hezbollah». Con i venti di ieri, sono oltre 60 i miliziani che si sono arresi o hanno disertato negli ultimi dieci giorni. Se non interverrà un'improbabile amnistia generale, tutti rischiano di finire sotto processo per collaborazionismo. Chi può cerca rifugio in Israele. Centinaia di sfollati, famigliari di ufficiali e miliziani dell'Els, si affollano al valico di Biranit: chiedono di essere messi in salvo, di sfuggire alla vendetta degli «hezbollah». «Stiamo liberando il nostro Paese dagli occupanti sionisti, la loro non è una ritirata ma una disfatta», proclama da Beirut il capo politico del «partito di Dio», lo sceicco Nasrallah. La risposta israeliana è rabbiosa. I caccia con la stella di David mettono insieme decine di aerei contro le postazioni della guerriglia sciita. Nel bombardamento del villaggio di Meis al-Jabal, a circa tre chilometri dal confine con Israele, vengono uccisi due civili libanesi e altri quattro feriti gravemente. Ma l'avanzata di «Hezbollah» non s'interrompe. Sono oltre una dozzina i villaggi riconquistati in meno di due giorni. E ciò che più conta, e preoccupa Israele, è che quei villaggi sono

concentrati in un'area tra più nevralgiche lungo la frontiera, specialmente tra Houla e Markaba, dove esiste una sorta di valico naturale che permetterebbe agli integralisti libanesi, una volta conquistato la postazione, di sferrare più facilmente le proprie incursioni contro il nord di Israele. E la gente dell'Alta Galilea ritorna a vivere giorni di angoscia. Dal kibbutz di Misgav Am è possibile scorgere il villaggio di Taibeh, situato appena a tre chilometri a nord della frontiera, in territorio libanese. A Taibeh da ieri sventolano i vessilli di «Hezbollah», i miliziani dell'Els sono fuggiti, abbandonando postazioni e armi in mano ai guerriglieri filo-iraniani. Per la gente di Misgav Am è una ragione in più per temere il peggio. E a Misgav Am come in tutti gli altri centri dell'Alta Galilea la popolazione torna a vivere nei bunker sotterranei per timore di attacchi notturni di «Hezbollah». A Gerusalemme, intanto, Ehud Barak riunisce il gabinetto di crisi. «Siamo entrati nella fase decisiva del nostro ritiro», afferma il premier laburista in una dichiarazione in diretta Tv. «Attendiamo dalla Siria e dal Libano che la situazione si stabilizzi». Il primo ministro israeliano - rivela il quo-

tidiano di Tel Aviv «Yedioth Ahronot» - ha inviato la scorsa settimana al presidente siriano Assad, tramite la Russia, un messaggio con l'esortazione a riprendere i negoziati di pace tra i due Paesi perché «non si può permettere che un contrasto su alcune centinaia di metri attorno al lago di Tiberiade, si erga tra noi e un accordo». Barak riveste i panni della «colomba», anche su pressione della Casa Bianca, annuncia di aver avuto «proficui» colloqui telefonici con il presidente francese Chirac, la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, professa ottimismo - «la situazione si stabilizzerà», ma non dimentica i suoi trascorsi militari. E lancia un avvertimento a Damasco: «Se saremo attaccati - dice - risponderemo con tutta la nostra potenza». A Barak fa eco il viceministro della Difesa, Ephraim Sneh: Israele è pronto a rientrare in Libano anche una volta completato il ritiro e «si riserva il diritto di colpire duramente» gli «hezbollah» se questi persistessero ad attaccare i confini. La diplomazia internazionale si rimette in movimento: lunedì prossimo si riunirà il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.



Un palestinese protesta con le mani legate da una catena

L'INTERVISTA

**Tibi, consigliere di Arafat**  
**«Alla pace serve coraggio»**

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il massimo che Barak intende offrire non si avvicina neppure al minimo che Arafat può accettare. E ciò si deve aggiungere che i palestinesi si sono sentiti «degradati» dal tentativo, peraltro fallito, del premier israeliano di privilegiare la «pista siriana». Alla base della crisi del negoziato israelo-palestinese c'è la mancanza di coraggio politico da parte di Ehud Barak». A sostenerlo è una delle figure-chiave dei tormentati rapporti tra Israele e Amp: Ahmed Tibi, deputato arabo-israeliano alla Knesset e consigliere di Arafat per i rapporti con Israele.

Barak ha sospeso la trattativa segreta di Stoccolma, la tensione nei Territori resta altissima. Cosa c'è alla base di questa crisi?

«C'è la frustrazione dei palestinesi di fronte ad una controparte incapace di dare una qualche risposta alle questioni cruciali sul tappeto: da Gerusalemme ai profughi, dal rilascio dei detenuti palestinesi ai confini dello Stato palestinese, dallo smantellamento degli insediamenti ebraici nei Territori al controllo delle risorse idriche. Su nessuno di questi punti Barak è pronto ad aperture sostanziali. Ed è questa la ragione fondamentale per cui Barak ha annullato il suo viaggio a Washington e il vertice con Clinton: per non registrare un fallimento».

Il fattore che ha scatenato la «nuova Intifada» nei Territori è quello del rilascio dei prigionieri. «Barak ha colpevolmente sottovalutato questo problema. Israele deve capire che quello dei prigionieri è un «nervo» sensibilissimo nel corpo dell'opinione pubblica palestinese. Non c'è famiglia che non sia toccata da questo dramma. Le manifestazioni di questi giorni sono innanzi tutto l'espressione estrema della frustrazione e della rabbia per la mancata soluzione del problema, per il mancato rispetto di accordi già sottoscritti. Barak ripete sempre di volersi ispirare a Yitzhak Rabin. Ebbene, dimostri con i fatti di avere lo stesso coraggio. Le chiavi della pace sono nelle sue mani».

Un altro «nervo» scoperto è quello di Gerusalemme.

«Un dialogo realmente proficuo che apra la strada ad una pace vera, giusta, duratura in Medio Oriente non può fondarsi su tabù inviolabili o materie non negoziabili, a cominciare dallo status di Gerusalemme. Occorre lavorare insieme, israeliani e palestinesi, per fare di Gerusalemme una «città aperta» fondata su una co-amministrazione e una duplice sovranità. Non si tratta di costruire nuovi muri divisorii né di dare sfogo a devastanti bramosie di possesso, in nome della religione o di un esasperato nazionalismo, ma di elaborare un concetto nuovo di sovranità. Iniziamo da qui, sprimentando una co-amministrazione per giungere, in un futuro non lontano, a fare di Gerusalemme capitale di due Stati e due popoli».

U. D. G.

AUSTRIA

**I ministri della Ue**  
**«Nessun motivo**  
**per ritirare le sanzioni»**

Le sanzioni contro l'Austria restano in vigore e non c'è motivo di pensare che, come spera il governo di Vienna, vengano ritirate o anche solo ammorbidite al prossimo vertice Ue di Feira. E quanto è emerso, ieri, dalla riunione dei ministri degli Esteri dei Quindici che si è tenuta a Bruxelles. E durante la quale, contrariamente alle attese, l'arabista austriaca Benita Ferrero-Waldner ha evitato di formalizzare la sua ennesima indicazione d'una via d'uscita basata, stavolta, su un monitoraggio del comportamento del governo austriaco da parte della Commissione Ue. Qualche osservatore ha spiegato il silenzio della ministra con le difficoltà che il suo governo sta affrontando a causa degli atteggiamenti sempre più aggressivi e in qualche caso apertamente provocatori adottati dal partito di Haider.

## Bruxelles, piccoli passi verso l'Europa federale

### Dini ottimista: «Con nuove regole il via alle cooperazioni rafforzate»

DALLA REDAZIONE  
 PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Una notizia cattiva e una buona. Cominciamo, come si usa, da quella cattiva: per la prima volta, ieri, un esponente governativo francese, e per la precisione il ministro agli Affari europei Pierre Moscovici, ha evocato la possibilità che al vertice dei capi di stato e di governo Ue di Nizza, a dicembre, non si riesca a varare il nuovo Trattato dell'Unione attualmente oggetto di difficili negoziati nella Conferenza intergovernativa (Cig). E ora la notizia buona: nella stessa Cig si sarebbe formata una maggioranza favorevole a inserire nel Trattato le cosiddette «cooperazioni rafforzate» ovvero quei meccanismi di flessibilità che permetterebbero a gruppi di paesi dell'Unione di cooperare più strettamente e di integrarsi più profonda-

mente su alcune politiche, senza dover necessariamente aspettare che tutti siano d'accordo o siano in grado di unirsi alla partita. È il principio della «flessibilità», la discussione sul quale è stata rilanciata in relazione alla proposta di un salto di qualità politico verso l'integrazione avanzata giorni fa dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer e che, ormai è chiaro, sarà la sostanza dell'iniziativa della presidenza di turno francese del Consiglio Ue che comincia il 1° luglio per concludersi, appunto, al summit di Nizza.

Della buona notizia è stato latore, durante i lavori del consiglio Affari generali ieri a Bruxelles, Lamberto Dini, il quale ha anche provveduto a ridimensionare quella cattiva, attribuendole il valore di una manovra tattica di chi minaccia il peggio per ottenere il meglio. E in realtà, a confortare la fiducia del nostro ministro

degli Esteri non c'è solo l'emergere della maggioranza pro cooperazioni rafforzate, che sarebbe formata dai sei paesi fondatori (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) più il Portogallo più - pare - la Grecia, ma anche le reazioni che si sono manifestate ieri, tra Parigi e Bruxelles, a quel che era apparso un brusco altolà alla ripresa d'iniziativa franco-tedesca da parte di Jean-Pierre Chevènement. Questi, notoriamente «eretico» rispetto alla linea ufficiale del governo al quale tuttavia appartiene con il ruolo di ministro dell'Interno, domenica aveva liquidato l'ipotesi Fischer come un tentativo di «esportare» la struttura politico-istituzionale della Bundesrepublik e aveva evocato (in termini storico-culturali) il «deragliamento nazista» dell'idea di cittadinanza basata, per i tedeschi, sul Volk (l'etnia). La pioggia di critiche che gli è piovuta addosso ha

convinto Chevènement a prodursi, ieri, in una (per lui) insolita autocritica, mentre il segretario generale del partito socialista François Hollande ricominciava a tessere il filo francese apprezzando la proposta Fischer di promuovere la federazione europea come un punto «a partire dal quale, per contrastarlo, per superarlo o per prepararlo, ognuno sarà chiamato a schierarsi». La Francia, ha ribadito Hollande, persegue il disegno di una «federazione di stati-nazione», fondata su una «carta dei diritti fondamentali» e, a più lungo termine, su una vera e propria Costituzione. Ma vede con favore l'apertura di un dibattito sul «quo vadis Europa».

La posizione francese, insomma, tende a distinguere la prospettiva di lungo periodo, quella indicata da Fischer, dal lavoro concreto che, nei prossimi mesi, andrà concentrato

sulla Cig per la redazione del nuovo Trattato. Nel quale, come ha spiegato Dini testimoniando una evidente sintonia del governo di Roma con quello di Parigi, bisognerà impegnarsi per introdurre le regole sulle quali, in seguito, potranno prendere corpo le cooperazioni rafforzate, la nuova flessibilità destinata a dare impulso a una nuova fase di integrazione che, per l'Italia, continuerà ad avere come fine ultimo la federazione. Il metodo, ha chiarito Dini, dovrebbe consistere nel rovesciamento della logica attuale: ora le cooperazioni rafforzate vengono decise da una maggioranza per salvaguardare le posizioni di singoli paesi (come per esempio la Gran Bretagna rispetto all'euro), il Trattato, invece, dovrebbe consentire di imboccare quella strada anche a gruppi di paesi che costituiscono una minoranza. Una rivoluzione, se passerà in vista di Nizza.

**Metti la tua voce in segreteria.**

**E un'ALFA GTV in garage.**

Personalizza la tua Segreteria Telefonica, e una fantastica **ALFA GTV** può essere tua. Basta registrare la tua voce nel messaggio di benvenuto e chiamare il 919 ogni settimana: perché ogni settimana, fino al 7 giugno, sarà estratto un nuovo vincitore. Per attivare la Segreteria del tuo telefonino TIM, chiama il 119. E non dimenticare che, ancora per un mese, fino al 10 giugno 2000, l'ascolto dei messaggi è gratuito.

www.tim.it

Servizio Assistenza Clienti TIM

**119**

tutti i giorni, 24h

TACS

Vivere senza confini

